

# N

il Paese nuovo

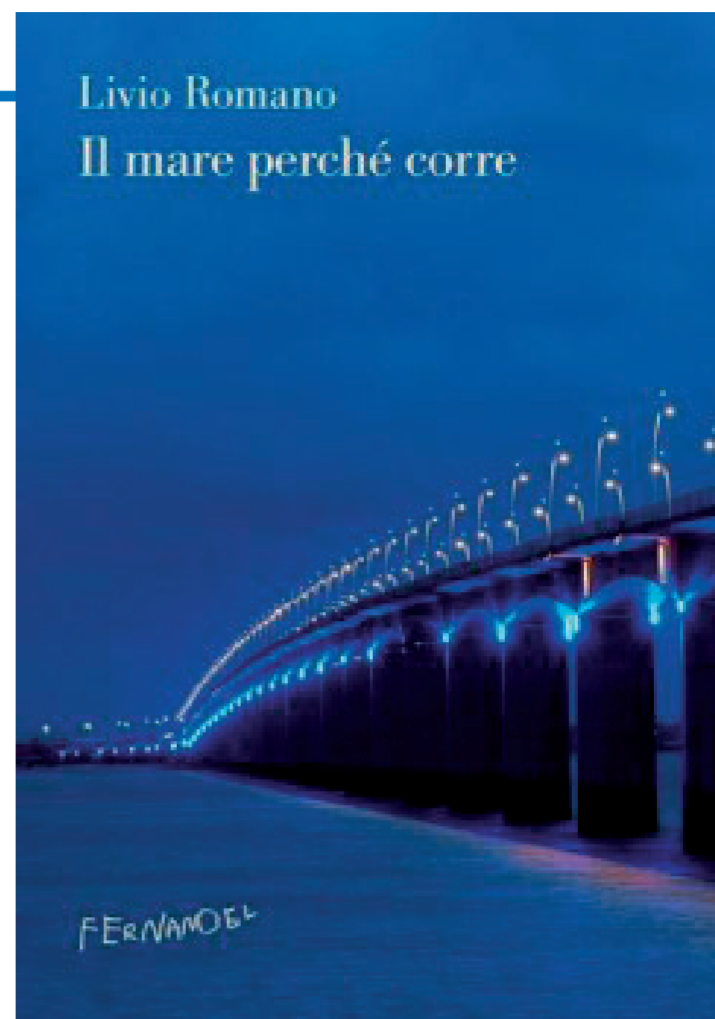
## Nardò

Oggi, venerdì 24 giugno, alle 19.00, ospite della *Libreria Gutenberg* di Lecce, **Livio Romano** presenta il suo nuovo romanzo **"Il mare perché corre"** (edizioni Fernandel).

Un "on the road" ironico e mordace che racconta la realtà di oggi con lucido disincanto

# Inseguendo la Storia

## a bordo di una vecchia Bmw



La copertina de *Il mare perché corre* edito da Fernandel

• Eliana Forcignanò

Il motivo dell'inchiesta è uno fra i più antichi nella storia della letteratura. Dai greci ai letterati rinascimentali, passando per il medievale Dante e per il ciclo dei paladini di Francia, chi parte per un viaggio più o meno lungo è sempre in cerca di qualcuno o di qualcosa: la donna amata, la salvezza spirituale, il Graal. In altre parole, un oggetto reale o simbolico il cui valore si presuppone superiore a ogni attesa. Le letterature dell'evo postmoderno – in grado di rispecchiare la crisi di un mondo costantemente attraversato dalla dissoluzione della coscienza e, sovente, dallo sfaldamento del segno in quanto portatore di significati – traducono il motivo dell'inchiesta in quello della vacuità e vanità della ricerca.

La partenza, il viaggio divengono odissee senza ritorno: vien meno l'oggetto e, per citare un noto poeta, è il viaggio verso Itaca ad acquisire importanza, non solo o non tanto la destinazione.

Fantasticando, Itaca potrebbe essere la meta di un ritorno agognato da un ebreo reduce dai campi di sterminio o da un bosniaco troppo a lungo vessato dalla paura della pulizia etnica e, per tal motivo, costretto a emigrare dalla propria terra, ma questo chiedetelo a Livio Romano che scrive un romanzo in cui l'inchiesta diventa peregrinazione a bordo di una vecchia Bmw con un carico di orologi Tissot contrabbandati nel portabagagli e la ferma voglia di ritrovare una donna musulmana emigrata in Italia, nella bassa veneta.

**Di Piero, di Helena e di Aurelien**

"Il mare perché corre" è il titolo del romanzo, edito di recente da Fernandel: un ritorno atteso, quello del romanziere neretino Livio Romano, che, questa volta, ci riporta ai fatti del 2003, all'omicidio di Marco Biagi e alla comparsa, sulla scena del terrorismo, delle nuove Brigate Rosse. La narrazione, tuttavia, si dipana su diversi fronti – è il caso di chiamarli così, perché ogni ambientazione è dilaniata dal conflitto – fra i quali, la Bosnia e la Palestina. Il tutto, come solo Livio Romano sa fare, condito da sapidi equivoci e ironia mai saccate, ma talvolta, sì, feroce, posta nelle bocche e sulle lingue di personaggi che feroci non sono. Piero, commerciante del Salento sulla quarantina passata, è disilluso, ma non abbastanza da evitare di perdersi dietro le grazie di Helena, la bella oculista bosniaca che, un bel giorno, senza dir nulla, smette di rispondere a messaggi e e-mail del suo innamorato italiano per rifugiarsi a Legnago dove fa l'assistente nel reparto oftalmologia dell'ospedale. L'innamorato italiano – cioè Piero – la cerca disperatamente e, nel corso della sua inchiesta, s'imbatte nello stravagante Aurelien Conard, francese solo di nome, ché, in realtà, è italiano e si chiama Piero anche lui, solo con quarant'anni in più rispetto al Piero commerciante. Aurelien è un vecchio giramondo: originario di Galatina, è stato persino a Gaza cercando disperatamente una giovane ebrea incontrata quando era ancora un ragazzino e i sopravvissuti all'effertezza dei crimini nazi-

sti sbarcavano sulla spiaggia di Santa Maria di Leuca.

Fra Aurelien e Piero, tutti e due a bordo della vecchia Bmw, nasce una certa complicità: i due, un po' in italiano, un po' in dialetto salentino – quel tipico impasto che è la specialità dell'autore – si raccontano le loro vite, anche se, in verità, è soprattutto Aurelien a raccontare e, dalle sue parole, senza retorica, ma con qualche rimpianto – emerge un Salento da mille e una notte, immerso nei chiari di luna estivi e percorribile in bicicletta o a bordo di una Topolino. Un Salento in cui gli ebrei trovano ospitalità e trovano anche l'amore, ma non abbastanza da pensare di rimanere e di integrarsi con la comunità del luogo. E l'inchiesta continua: "nel luogo che attende tutti noi", dice nientemeno che Golda Meir ad Aurelien o, in questo caso, sarà meglio chiamarlo con il suo vero nome: vecchio Piero. Vecchio Piero, a sedici anni, si ritrova dinanzi a una scelta: sposare Nela e partire per la Palestina, lasciando per sempre la sua terra, la terra dei fichi con le mandorle e dei tramonti che fanno venir voglia di piangere, oppure abbandonare la ragazza e non farsi più rivedere. La decisione arriva, ma troppo tardi: Nela, nottetempo, parte per la Palestina e, in quel momento, il cerchio si dilata per vecchio Piero che, però, non smette di cercare né di sperare.

**Nella leggerezza del narrare**

Livio Romano è maestro nel tratteggiare i personaggi e le vicende con sagacia e humor inglese, ma

anche con una malcelata partecipazione. La trama è riuscitissima, ma non solo quella. Come in "Niente da ridere" (Marsilio, 2007), vi è una certa attualità nel commerciante che vuol cambiar vita e s'imbatte in un complotto internazionale, negli amici comunisti che si accasano e smettono di frequentare i centri sociali, nell'amore per una donna migrante che ha come sola religione la propria libertà, nel militare un po' stupidotto – figlio di un'amica di Piero – che rivela i propri segreti e si vanta apertamente della sua professione e della missione di pace che gli è stata affidata. E qui, Livio Romano sembra quasi irridere alle missioni di pace che si fanno con le armi ben strette in pugno. Tuttavia, considerando i fatti narrati, a chi domandasse se "Il mare perché corre" è un libro ideologico o borghese, comunardo o qualunquista, è d'obbligo rispondere che la leggerezza e il segreto di una narrazione così gradevole risiedono proprio nella capacità che l'autore dimostra di rimanere in una sorta di "aurea mediocritas" alla maniera oraziana. Nessuna condanna del vizio, né giustificazionismi di sorta, soltanto il gusto e il piacere di narrare un pluriverso variegato e multiforme quale quello dei suoi personaggi. È questa, a ben riflettere, la vera inchiesta di Livio Romano: un'inchiesta, una ricerca di natura antropologica, perché il narratore che si rispetti è anche un po' antropologo, sempre a scardinare con il grimaldello quella serratura blindata che è l'indole dell'uomo.

**"Il mio rapporto con Nardò è conflittuale. Certo, è una cittadina che vivo poco, perché lavoro a Galatone da dieci anni e, nel pomeriggio, sono preso dalla mia famiglia, ma a volte vorrei fuggire via e, intendiamoci, non perché sia Nardò, ma perché qualsiasi luogo di provincia ti costringe prima o poi a pensare alla fuga. Io sono un po' come i personaggi dei miei libri che, in alcune circostanze, si sentono stretti nella loro terra e pensano di evadere, poi, però, ritornano, perché richiamati da qualcosa..."**

**A** colloquio con Livio Romano, scrittore neretino autore de "Il mare perché corre" (Fernandel, 2011). In treno, fra linee che cadono, controllori che chiedono il biglietto e passeggeri che chiacchierano fra loro, Livio si racconta e ci racconta la genesi del suo romanzo, una "storia d'amore" sullo sfondo degli avvenimenti politici internazionali del 2003. Livio Romano ha realizzato qualche anno fa un reportage sulla Bosnia e, da quel momento, Mostar, con le sue suggestioni e le sue contraddizioni, gli è rimasta nel cuore, tanto da ambientarvi una parte del suo nuovo lavoro letterario. E Nardò? Nell'intervista, lo scrittore afferma di avere un rapporto ambivalente con la sua terra d'origine, ma il mare placa il suo dissidio interiore...

**Livio, tu hai realizzato un reportage sulla Bosnia: in che misura il tuo lavoro è entrato poi nella composizione del nuovo libro?**

"In realtà, il mio reportage sulla Bosnia subito dopo la guerra civile concerne l'ambito artistico: ho intervistato soprattutto teatranti, scrittori, pittori, soggiornando una decina di giorni a Mostar. Tuttavia, è stato un periodo di tempo sufficiente perché questa città mi affascinasse al punto da ambientarvi una delle due storie parallele, direi speculari, che animano il mio romanzo. Il mio intento era, però, quello di raccontare una storia d'amore, anche se ambientata nel clima della guerra che devastava quei luoghi. E poi, i musulmani sono così vicini a noi che non vedevo per quale ragione dovessi andare a cercarmi luoghi troppo lontani in cui ambientare il mio libro. La comunità musulmana bosniaca era perfettamente integrata con quella locale, prima che scoppiasse la guerra. Questo viene detto anche a Piero dal fratello della sua amata Helena".

**Ecco, parliamo di Piero: di fatto, tu hai creato un antieroe che per fare la propria fortuna è disposto a compiere molti atti illeciti, salvo, poi, averne paura. Ti è simpatico questo personaggio?**

"Non dimenticare che, ancora una volta per una sorta di gioco degli



Livio Romano

specchi, il giovane Piero è affiancato dal vecchio Piero che è un personaggio adorabile, benché abbia anche lui i suoi difetti, uno su tutti la saccenteria. Devo, però, riconoscere che intendevo creare un personaggio il più possibile lontano dalla mia personalità. Una lettrice mi ha detto che tutto si può perdonare al giovane Piero, meno il fatto di aver picchiato a sangue un vecchio, ma questo non pregiudica la simpatia che ho per il mio personaggio: se io dovessi dire che storia è questa, partirei proprio dal giovane Piero che è affiancato, nella sua ricerca, dal vecchio e saggio Piero. In ogni libro che ho scritto c'è sempre un vecchio saggio: probabilmente, è una proiezione di me stesso e dei maestri che ho avuto, una sorta di controcanto delle figure negative, ché, a ben guardare, anche a quelle finisci per affezionarti. Una volta, ricordo di aver chiesto a Carlo D'Amicis, creatore di un personaggio simile al mio giovane Piero, da dove mai fosse uscito questo tipo così in contrasto con la personalità dello scrittore e D'Amicis mi ha risposto che, forse, si trattava di un personaggio insito in una parte di lui. Può darsi che anche il giovane Piero rappresenti una parte nascosta di me: senza dubbio, io per lui provo una certa pietas; mi ricorda un personaggio reale che una volta vidi al mare: guidava un'auto di grossa cilindrata, andando lentissimo sul lungo mare, con i finestrini abbassati. Era novembre

## Della realtà colorata di letteratura

e io mi chiesi dove mai andasse".

**Considerando anche i tuoi precedenti romanzi, tu appari scrittore saldamente ancorato alla realtà: mai fughe oniriche nella tua attività creativa?**

"Guarda, non riesco nemmeno a vedere film di fantascienza o a leggere storie fantascientifiche. Non mi piacciono i romanzi che raccontano di dimensioni parallele, sul tipo dell'ultima Allende. Questo dipende, credo, dalla mia formazione di giornalista: mi piace vederci chiaro, andare dentro e dietro le cose, raccontare la realtà che mi è intorno colorandola di letteratura. Tuttavia, riconosco che raccontare la realtà è anche un modo per tenerla sotto controllo".

**Nel tuo romanzo, tu descrivi un Salento quasi incantato con i suoi tramonti dorati e l'ospitalità della gente, ma cosa ci racconti del tuo rapporto con Nardò?**

"Il mio rapporto con Nardò è conflittuale. Certo, è una cittadina che vivo poco, perché lavoro a Galatone da dieci anni e, nel pomeriggio, sono preso dalla mia famiglia, ma a volte vorrei fuggire via e, intendiamoci, non perché sia Nardò, ma perché qualsiasi luogo di provincia ti costringe prima o poi a pensare alla fuga. Io sono un po' come i personaggi dei miei libri che, in alcune circostanze, si sentono stretti nella loro terra e pensano di evadere, poi, però, ritornano, perché richiamati da qualcosa. Per me questo richiamo è il mare con il quale ho un rapporto totale che mi fa dimenticare tutto il resto. Si sa che nessuno è profeta in patria, ma sono consapevole del fatto che le dinamiche di cui sono testimone si verrebbero a creare in qualsiasi posto di provincia. L'attuale sindaco di Nardò è da sempre un mio lettore e dimostra molto interesse per la mia attività creativa e voglia di lavorare insieme. Staremo a vedere..."

**Rimpiangi di essere tornato a vivere da queste parti?**

"No, è una scelta che ho fatto e non tomo indietro".

(E. F.)